UN DOCUMENTO MILITARE AMERICANO SUL LAGER DI DACHAU

Il documento del quale qui si riportano ampi brani, fu redatto a Dachau, nel maggio 1945, da una apposita Commissione militare dell'Armata americana che aveva occupato quella zona della Baviera.

La Commissione compilatrice fu presieduta dal Col. William W. Quinn — G S C — del Settore G-2 della 7ª Armata USA e la composizione del fascicolo fu curata dal Magg. Alfred L. Howes, che si avvalse anche della collaborazione dei suoi subalterni John S. Denney e Chas W. Denney jr. e, per le fotografie che corredano il testo originale, dell'opera della 163ª Signal Photo Company.

Redatto in base a informazioni raccolte direttamente dagli inquirenti ed a notizie fornite loro da componenti dell' I P C — International Prisoners' Committee — di Dachau, e da coloro che avevano, negli ultimi tempi, diretto alcuni dei servizi interni del campo, esso fu tenuto strettamente riservato, tanto che non ne ebbero copia neanche gli stessi componenti del suddetto I P C.

Ebbi occasione di accertarmene alcuni anni fa, a una riunione dell'attuale Comitato Internazionale di Dachau, dove ritrovai alcuni miei compagni di allora.

In quella occasione, Oskar Müller, che era stato l'ultimo Lagerältester *(deportato con funzioni di capo-campo) di Dachau e che aveva, in tale sua mansione, validamente collaborato con l' I P C stesso, ci espose una sua particolare situazione.*

Ex deputato comunista (1925-1933), era stato, nel novembre 1933, arrestato dai nazisti e condannato a tre anni di lavori forzati da scontare nel Lager di Sachsenhausen. Liberato a fine pena, aveva ripreso l'attività politica e, arrestato di nuovo, era stato internato a Dachau dove, negli ultimi giorni, il nuovo comandante SS lo aveva nominato responsabile di tutti i deportati.

Dopo la liberazione era stato Ministro del Lavoro dello Hesse e poi, e tuttora, presidente della V V N, cioè dell'Associazione degli Antinazisti Tedeschi — quella che il governo di Bonn cerca tenacemente, con l'ausilio di vari speciosi argomenti, di mettere fuori legge.

Per questa fondamentale ragione egli si trovava nella imprevista necessità di confutare, dinanzi a un tribunale tedesco, l'infondatezza di certe vecchie accuse non politiche, dai nazisti, come d'abitudine, inframmezzate all'accusa principale; e anche in quella, conseguente, di dover documentare qual era stato il suo comportamento a Dachau.

Avevo con me la relazione del Col. Quinn perchè volevo approfittare dell'occasione di quell'incontro con vecchi compagni, per controllare alcuni dati, e anche perchè m'interessava sapere se qualcuno di essi aveva

copia di quel testo, che io avevo avuto, subito dopo la Liberazione, per un caso straordinario.

Risultò che nessuno lo aveva mai visto prima di allora. E poichè — data la situazione — assai più importante di quanto avremmo potuto dire e testimoniare noi era quanto, a favore del Müller, si diceva in quel documento americano, il Müller iniziò un'indagine presso tutte le associazioni tedesche e non tedesche, di ex deportati, per rintracciarne un'altra copia. Ma non ne trovò neanche presso gli archivi generali della deportazione, ad Arolsen. Così, appena il Müller mi comunicò l'esito negativo delle sue ricerche, gli inviai in prestito l'esemplare in mio possesso, che risultò di decisivo aiuto a far cadere, sia pure temporaneamente (poichè la battaglia contro la V V N è tutt'altro che finita), il tentativo di incriminazione.

Del documento suddetto non esistono quindi, a quanto mi risulta, oltre all'esemplare in mie mani, che la fotocopia fatta dal Müller e quelle successivamente eseguite per la Biblioteca Feltrinelli e, ora, per l'Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia.

Sono quindi lieto del cortese invito rivoltomi di pubblicare sulla Rassegna dell'Istituto le parti essenziali di quel documento, finora mai reso pubblico, al cui testo (che viene tradotto a cura della redazione della Rassegna) aggiungo qualche nota allo scopo di ovviare, almeno in parte, ad alcune lacune ed inesattezze.

g. m.

PRESENTAZIONE (pag. 2).

Dachau, 1933-1945, rimarrà per sempre uno dei più macabri simboli storici di disumanità. Le nostre truppe vi trovarono scene, suoni e mostruosi fetori che sono al di là di ogni possibile immaginazione; e crudeltà così enormi da risultare incomprensibili a una mente umana. Dachau e morte erano sinonimi.

Nessuna parola e nessuna immagine possono rendere appieno quelle incredibili scene, ma questa relazione presenta alcuni eccezionali fatti e fotografie allo scopo di sottolineare il tipo di crimine che le SS commisero migliaia di volte al giorno, per ricordarci la diabolica capacità di certe categorie di uomini e per rafforzare la nostra volontà di operare affinchè costoro e le loro opere scompaiano per sempre dalla terra.

I capitoli che formano questa relazione furono redatti da sezioni apposite, e noi li presentiamo nella loro veste originale poichè siamo convinti che se avessimo amalgamato questo materiale in un unico stile letterario lo avremmo in gran parte privato della sua immediatezza.

WILLIAM W. QUINN
Colonel G. S. C. - A. C. of S, G/2
7th U. S. Army
(firma autografa)

(*Dal rapporto della Sezione OSS - Settima Armata*)

STORIA (pagg. 5-6).

Dachau è il più antico campo di concentramento nazista. Fu creato nel marzo 1933 e costruito per ospitare un massimo di 8.000-10.000 prigionieri. Doveva servire come campo di concentramento per i detenuti politici tedeschi e per gli Ebrei. Tuttavia già nel 1935 arrivarono nel campo i primi delinquenti comuni e da allora il campo ne ha ospitato una piccola minoranza. Il numero dei detenuti crebbe molto dal 1937 in poi, dopo la annessione alla Germania dell'Austria e della Cecoslovacchia. Durante la guerra il numero dei prigionieri aumentò costantemente, a causa dell'afflusso di prigionieri politici e militari provenienti dai territori occupati, nonchè per l'arrivo di numerosi trasporti dagli altri campi di concentramento tedeschi. I primi prigionieri polacchi arrivarono nel 1940 e furono seguiti, nel 1941, da prigionieri dei Paesi balcanici e, nel 1942, dai primi prigionieri russi. In quel periodo il campo assorbì anche un gran numero di prigionieri dai Paesi occupati nell'Ovest, e specialmente dalla Francia (1).

Se il numero totale dei prigionieri fluttuava a seconda degli arrivi e delle partenze dei trasporti e della politica di sterminio realizzata nel campo, esso si mantenne comunque, durante la guerra, tra i 22.000 e i 30.000: all'incirca tre volte la capacità massima preventivata. Raggiunse il culmine in un certo periodo del 1944, quando arrivarono numerosi trasporti dai campi di concentramento sgomberati nell'Est (p. es. Auschwitz), nell'Ovest (p. es. Natzweiler), e nell'interno della Germania. Dachau ebbe allora oltre 60.000 prigionieri ed estese la sua giurisdizione su un'intera rete di campi sussidiari (2), situati nelle sue immediate vicinanze. Queste condizioni di sovraffollamento furono in gran parte la causa dell'aumento della mortalità. Oltre agli assassinî ufficiali, compiuti dalle SS, migliaia e migliaia di prigionieri morirono durante l'autunno e l'inverno del 1944 di fame e di tifo.

Poco prima che il campo venisse liberato, i nazisti mandarono fuori un *Transport* di molti prigionieri speciali, costituito soprattutto da Russi, Polacchi, Tedeschi ed Ebrei. I nazisti portarono altrove anche i cosiddetti « Prigionieri Onorari » (*Ehrenhaeftlinge*), cioè i famosi ostaggi politici e religiosi che essi tenevano a Dachau (Niemoeller, Schuschnigg, Daladier, Blum, ecc.) (3). Pare che all'ultimo momento siano stati sventati i piani di distruzione di tutto il campo. Al momento della liberazione si trovavano

---

(1) I primi deportati italiani giunsero a Dachau il 22 settembre 1943, ma si trattava di ex detenuti militari, provenienti dalla fortezza di Gaeta, in un primo tempo trasferiti a Peschiera. I primi deportati per motivi politici giunsero il 13 ottobre; fra essi l'estensore di queste Note.

(2) Detti *Aussenlager*, cioè campi esteriori.

(3) Questi « Prigionieri Onorari » non si trovavano nelle baracche, insieme agli altri prigionieri, ma vivevano isolati in un reparto speciale (« Bunker d'Onore »), situato nella zona dietro i magazzini e le cucine. Fra essi era anche il gen. Sante Garibaldi.

ancora a Dachau circa 32.000 prigionieri. La mortalità, per esaurimento, fame, tifo, ecc., era di circa 200 uomini al giorno. Ora è intorno ai 50-80.

DISTRIBUZIONE ETNICO-POLITICA DEI PRIGIONIERI (pagg. 6-8).

I detenuti del campo possono essere classificati in due categorie: A) per nazionalità, B) per il tipo di delitto di cui erano accusati. La differenziazione per nazionalità naturalmente ebbe valore soltanto con l'inizio della guerra, quando il campo cominciò ad ospitare gruppi nazionali diversi. Prima della guerra il numero degli stranieri era insignificante. I prigionieri tedeschi, austriaci, ed ebrei rappresentavano in quel periodo i gruppi numericamente più forti.

Durante la guerra i Tedeschi e gli Austriaci divennero invece minoranza. I più numerosi erano i Polacchi, seguiti da Russi, Francesi, Jugoslavi, Tedeschi, Ebrei e Cecoslovacchi (4). Un computo approssimativo, eseguito il 1° maggio 1945, ci dà la seguente statistica: Polacchi 9.200, Russi 3.900, Francesi 3.700, Jugoslavi 3.200, Ebrei 2.100, Cecoslovacchi 1.500, Tedeschi 1.000 — e un certo numero di altri gruppi nazionali (Belgi, Ungheresi, Italiani, Austriaci, Greci, ecc.) — per un totale di circa 1.000 unità (5). La media dei Tedeschi ospitati durante la guerra era peraltro di circa 3.000 unità. Due migliaia di Tedeschi furono sgomberati ed uccisi con l'ultimo grande trasporto effettuato alcuni giorni prima che noi occupassimo Dachau.

Benchè la prassi del comando del campo fosse quella di tenere i vari gruppi nazionali mescolati gli uni agli altri, i singoli appartenenti alle differenti nazionalità mantennero sempre il sentimento della solidarietà etnica e di gruppo.

I prigionieri erano inoltre divisi a seconda del tipo di reato di cui erano

(4) Non si capisce come mai non vengano citati gli Italiani, che pure erano più numerosi dei Cechi e degli stessi Tedeschi. Alla liberazione, gli Italiani ancora vivi, erano 2184, come risulta dai miei appunti e come è indicato nella tabella riportata in fondo allo stesso documento americano. Purtroppo molti di questi uomini, e ragazzi, italiani erano così sfiniti che ne morirono, prima che si potesse dar inizio ai rimpatri, circa 300. I rimanenti furono rimpatriati, a cura del Comitato italiano. Ed esattamente: 1000 in data 27-5-45 (di cui 130 da Schleisseimer, dove erano stati « sfollati » dopo la liberazione), 354 il 22-6-45, 117 il 23-6-45, 53 il 2-7-45, 29 (di cui 20 da Durchganglager) il 4-7-45, 34 il 5-7-45 (per aeroambulanza) e infine 13 (e cioè il Comitato italiano) il 13-7-45. Circa 200 uomini non vollero essere rimpatriati e, a questo scopo, si « dispersero » fuori del Lager, ospiti, per lo più, di compiacenti donne tedesche. Si trattava di criminali comuni, condannati dai tribunali italiani a lunghe pene detentive, e che quindi avevano tutte le ragioni di temere il rimpatrio.

(5) I dati riportati in questa parte del rapporto americano sono errati e in contraddizione con la tabella cui si accenna nella Nota precedente. La cosa si spiega col fatto che i vari capitoli del rapporto furono compilati da sezioni diverse; d'altra parte non esistevano più dati di parte tedesca in quanto le SS avevano bruciato i registri e le schede dei morti, mentre alcuni componenti del comitato clandestino, addetti agli uffici delle SS, buttavano nei falò accesi sull'*Appelplatz* anche i registri dei vivi, al fine di disordinare i servizi e rendere così più difficile un ordinato sgombero del Lager, poichè era giunto ordine, da parte di Himmler, di annientare, fuori del Lager, tutti i deportati di Dachau.

stati dichiarati colpevoli e che era indicato dalle pezze di diverso colore applicate sulle loro uniformi rigate o sui loro abiti di lavoro. I distintivi più importanti erano quelli rossi, che contrassegnavano i prigionieri politici; quelli verdi, che contrassegnavano i delinquenti comuni e quelli neri che contrassegnavano gli elementi « asociali », cioè coloro che avevano violato i regolamenti del lavoro, avevano commesso sabotaggio, ecc. Vi erano numerosi altri distintivi (rosa, porpora, giallo), che indicavano altri reati. I prigionieri di guerra mandati a Dachau erano indicati e trattati come prigionieri politici.

Dal punto di vista dei prigionieri stessi, il campo era nettamente diviso in due gruppi: i rossi o prigionieri politici, e i verdi o delinquenti comuni. Le SS cercarono di sopprimere la distinzione con l'ingegnoso sistema di creare una *élite* di prigionieri, composta sia di « rossi » che di « verdi », e che assunse il potere della organizzaione interna di Dachau, controllò e di frequente terrorizzò il campo in nome del comando SS, e che formalmente figurava indipendente da questo. Tale sistema di organizzazione interna verrà descritto nel capitolo seguente. Peraltro, a dispetto di questa organizzazione di corruzione e di terrore, con la quale le SS esercitavano indirettamente il loro controllo, la massa dei prigionieri politici continuava a vivere nettamente separata ed anzi opposta ai criminali e alla maggior parte dei *Kapos*, che essa disprezzava, temeva ed odiava.

E' impossibile suddividere i prigionieri in qualsiasi altra categoria, prendendo a fondamento l'originaria condizione sociale, la classe di provenienza o l'appartenenza a correnti politiche e religiose. Questi fattori, che contraddistinguono le persone in ogni nucleo sociale normale, sono assolutamente inapplicabili alla situazione di Dachau, dove si viveva un genere di esistenza totalmente anormale. Indipendentemente dalla loro origine, educazione o censo originario, e indipendentemente dalle opinioni politiche e religiose, coloro che rimanevano a Dachau per un certo periodo si trovavano gradatamente ridotti alla più primitiva e crudele forma di esistenza, dominata quasi esclusivamente dal terrore della morte. Essi non si comportavano più come banchieri, operai, sacerdoti, comunisti, intellettuali o artisti, ma essenzialmente come individui che cercavano di sopravvivere, che cioè cercavano di sfuggire alla costante minaccia della morte per fame, assideramento o esecuzione capitale. Alcuni forse ritenevano di poter ancora distinguere se stessi dagli altri in base a una precedente etichetta sociale o politica; ma è quanto mai importante chiedersi fino a che punto queste vecchie distinzioni abbiano determinato il loro comportamento nel periodo della loro detenzione a Dachau. Per quanto c'è stato possibile appurare, questi fattori non danno nessuna indicazione sulla condotta dei detenuti a Dachau. Le condizioni di vita nel campo erano tali che qualsiasi precedente caratteristica professionale, sociale e politica andava gradatamente cancellandosi. Sì, i prigionieri si comportavano ancora in modo differenziato, alcuni con onestà e coraggio, altri con crudeltà e perfidia; ma queste differenze non possono farsi risalire o identificare con le loro precedenti condizioni sociali (aristocratiche, militari, intellettuali o proletarie), ma riflettevano semplicemente le diverse reazioni personali

ad una situazione nella quale tutti erano ridotti a un livello sociale primitivo, nella lotta per la sopravvivenza fisica (6).

ORGANIZZAZIONE (pagg. 9-11).

L'organizzazione del campo era fondata su un sistema di governo indiretto. Vi erano due sfere separate di controllo: A) l'apparato di controllo esterno, costituito dalle Guardie SS; B) l'organizzazione di controllo interno, posto nelle mani dei prigionieri stessi.

L'organizzazione delle Guardie SS non aveva nulla di eccezionale in quanto seguiva il normale schema di quell'organismo paramilitare. Le posizioni chiave sembra siano state: quella del « comandante del campo », che dirigeva l'intero stabilimento di Dachau; quella del capo delle SS, che sorvegliava le squadre di lavoro e i trasporti (*Arbeitseinsatzführer*); e infine quella dell'ufficiale inquisitore o capo della Sezione Politica (*Vernehmungsführer*), che sovrintendeva alla sicurezza, alla disciplina e alle punizioni. Ma questi uomini e i loro subalterni difficilmente esercitavano un qualsiasi controllo diretto. Usavano invece come strumento di governo l'organizzazione interna del campo, che era nelle mani dei prigionieri stessi.

Questa organizzazione interna dei prigionieri era fatta sul modello gerarchico nazista. Alla sua testa si trovava l'« anziano del campo » (*Lagerältester*); ai suoi ordini vi erano: a) il segretario (*Lagerschreiber*) coi suoi dipendenti, incaricati di tenere i registri; b) il capo della polizia (*Polizeiführer*) con la polizia del campo (*Lagerpolizei*), e il capo dell'Ufficio del Lavoro (*Arbeitseinsatz*) col suo personale, incaricati di tutti i problemi relativi al lavoro eseguito all'interno e all'esterno del campo. L'Ufficio del Lavoro inviava all'esterno le « squadre di lavoro » (*Arbeits Kommandos*), che erano circa 160, comandata ciascuna da un capo operaio chiamato *Kapo*. Insieme con l'« anziano del campo », questi organismi e i loro capi costituivano l'autorità centrale del campo.

Il campo era inoltre diviso in « blocchi » (*Blocks*) e in « camerate » (*Stuben*). Ciascun blocco e ciascuna camerata avevano a loro volta il loro « anziano » e il loro « segretario », rispettivamente chiamati *Blockältester* (*Stubenältester*) e *Blockschreiber* (*Stubenschreiber*).

---

(6) Se è vero che vi furono esempi di abiezione e di efferatezza anche in uomini che prima erano stati dei campioni dell'ideale politico o religioso (e furono i casi più dolorosi e mortificanti, compensati però da meravigliosi casi di luminosità morale rivelata da individui della più diversa origine sociale), non è però vero che tutti i legami originari si rompessero e corrompessero. I comunisti e i socialisti ebbero sempre, dal giorno della istituzione del campo fino al rimpatrio dell'ultimo scaglione di deportati, come si vedrà più avanti, una loro efficiente organizzazione clandestina internazionale, e anche fra i sacerdoti vi fu una notevole solidarietà di gruppo su piano internazionale, anche se incrinata dal curioso episodio dei preti tedeschi che volevano impedire a quelli delle altre nazionalità l'accesso alla Cappella che occupava uno dei locali delle due baracche riservate ai sacerdoti di ogni fede e nazionalità. (Si veda quanto, sull'argomento, riferisce un testimone cattolico, Edmond Michelet, ex ministro francese della giustizia, in *Rue de la Liberté*, ed. du Seuil, alle pagg. 111-112. Vedi anche « Il Ponte », febbraio 1956, pp. 271-274).

Questo sistema di controllo interno serviva molto efficacemente gli interessi delle SS. Per controllare l'enorme numero di prigionieri essi potevano limitarsi a trattare con gli uomini dell'autorità centrale, nei confronti dei quali erano a loro volta responsabili le autorità sussidiarie del campo. Le SS davano solo ordini di massima: la particolare applicazione di questi era lasciata all'organizzazione interna dei prigionieri.

Era la normale tecnica nazista di governo indiretto. Per garantirsi dai sabotaggi all'interno di questa struttura, le SS a Dachau, come in ogni altro luogo, usarono le loro reti di spie e di informatori detenuti all'interno del campo ed applicarono le più spietate forme di terrore, in tutti i casi in cui lo credettero necessario. Come loro spie le SS usarono particolarmente la minoranza di delinquenti comuni (circa 700), facendoli talvolta passare per prigionieri politici, mediante l'applicazione del triangolo rosso (7).

In queste condizioni è evidente che far parte dell'amministrazione del campo offriva le migliori possibilità di sopravvivenza. Colui che usufruiva di una posizione ufficiale godeva non soltanto di un certo potere personale e di un senso di relativa sicurezza, ma poteva anche trattare per ottenere per se stesso e per i suoi amici alcuni piccoli privilegi in fatto di lavoro, di cibo, di vestiario e di condizioni d vita. Perciò la lotta per la sopravvivenza, che del resto si manifestava apertamente, assunse spesso lo forma di una lotta per il potere nella amministrazione del campo. In questo processo, naturalmente, emersero, fra i prigionieri politici, alcuni gruppi che occuparono posizioni di controllo e le sfruttarono per il loro personale beneficio e per quello dei membri del loro gruppo. Inoltre in una atmosfera densa di terrore, di paura, di minacce, di fame e di morte, molti degli stessi prigionieri politici si corruppero e degenerarono al livello dei criminali, cioè finirono per usare i metodi spietati e criminali delle SS e dei « triangoli verdi ».

Abbiamo numerosi resoconti di furti, di bastonature e di assassinî compiuti dai *Kapos* politici, a diversi livelli di responsabilità. Quando veniva raggiunto questo stadio in cui i prigionieri perseguitavano i compagni di sventura invece di mantenere il sentimento della solidarietà, il successo del metodo SS di controllo era naturalmente completo. Peraltro sarebbe inesatto, come abbiamo già notato precedentemente, identificare questi gruppi con un'etichetta sociale o politica. Anche quando essi abusavano del loro potere fino all'eccesso, compiendo atti criminali, non si comportarono mai come rappresentanti di un gruppo sociale o politico determinato, ma semplicemente come gente che, essendo riuscita ad occupare una posizione di sia pur limitato potere, la sfruttava per ottenere vantaggi e favori personali. Il fatto che tanti prigionieri, che in precedenza erano dei politici di provata fede, abbiano ceduto a queste pressioni e siano scaduti ad un livello criminale di esistenza, fu una delle vere tragedie dei campi come quello di Dachau.

---

(7) Si tratta qui dei soli detenuti tedeschi. Purtroppo ve n'erano moltissimi altri, di altre nazionalità. Anche alcune migliaia di detenuti comuni italiani sono passati da Dachau: i 1800 di Gaeta, i 300 provenienti dalla casa penale di Sulmona, ecc. ecc.

SUDDIVISIONE DEI PRIGIONIERI (pagg. 11-15).

L'Ufficio di Collocamento al Lavoro - Fra tutti gli uffici amministrativi che costituivano l'organizzazione interna del campo, l'ufficio del lavoro (*Arbeitseinsatz*) era l'ufficio chiave. Questo ufficio assegnava il lavoro alle varie « squadre » (*Arbeitskommandos*), a seconda delle esigenze, e formava anche gli elenchi per i trasporti che si facevano partire da Dachau. Ambedue le funzioni erano della massima importanza sia perchè il tipo del lavoro era determinante ai fini della sopravvivenza (ad esempio i lavoratori agricoli erano generalmente meglio nutriti e potevano contrabbandare cibo all'interno del campo), sia perchè i trasporti erano molto temuti dato che generalmente non se ne conosceva la destinazione. Nella misura in cui i prigionieri avevano voce in capitolo o potevano usare e disporre di mezzi di pressione, questi venivano esercitati attraverso l'ufficio del lavoro.

L'ufficio era interamente gestito dai prigionieri. Il personale consisteva in un capo, diversi assistenti e un gruppo di impiegati. L'ufficio teneva delle schede che registravano tutti i dati personali relativi all'assegnazione dei prigionieri a lavori di ogni tipo. Le tre principali fonti di occupazione a Dachau erano: a) lavoro all'interno del campo, b) lavoro al campo delle SS, c) lavoro nelle fattorie e nelle fabbriche all'esterno. Gli elenchi di coloro che venivano portati via nei trasporti, venivano di solito compilati scegliendo fra quelli che non facevano parte di una regolare « squadra di lavoro ».

Di solito il dirigente SS dell'ufficio del Lavoro (*Arbeitseinsatzführer*) si limitava ad ordinare al capo dell'Ufficio del Lavoro di preparare, per una certa data, un elenco di persone, per il lavoro, o per la partenza in un *Transport*. La scelta degli uomini veniva normalmente lasciata allo stesso Ufficio del Lavoro, che compilava gli elenchi dopo aver consultato gli « anziani » dei blocchi e delle camerate. Bisogna tuttavia guardarsi dal sopravalutare troppo i limiti entro i quali l'Ufficio del Lavoro fruiva di libertà di azione in queste decisioni. In molte questioni, soprattutto nei casi di trasporti che presentavano importanza politica, il comando SS provvedeva direttamente alla compilazione dell'elenco dei prigionieri che voleva includervi.

Ciononostante i posti nell'Ufficio del Lavoro e nel comando sussidiario che sovrintendeva alle « squadre di lavoro » offrivano tanto potere da costituire un incentivo per individui e per gruppi ad occupare tali posti e a difenderli contro gli altri. In effetti questi gruppi erano formati da Tedeschi, semplicemente per il fatto che i più anziani detenuti del campo erano tedeschi. Per quanto ci è possibile riandare alle fasi di sviluppo di questo processo, sembra che inizialmente, nel 1937, si sia formato una specie di gruppo, o cricca, sotto la direzione di un socialista austriaco di nome Brenner. Il « gruppo Brenner » nell'Ufficio del Lavoro comprendeva socialisti tedeschi ed austriaci. Dopo il rilascio di Brenner, esso fu diretto da un gruppo di socialisti tedeschi e di comunisti, agli ordini di un certo Kuno Rieke (socialista) e di un certo Julius Schaetzle (comunista).

Questo gruppo e il loro personale controllarono l'Ufficio del Lavoro

fino al giugno 1944, quando Schaetzle fu sospettato di attività cospirativa e spedito via in un *Transport*. Rieke morì poco dopo nel campo. Un regime transitorio succedette al gruppo Rieke-Schaetzle fino al settembre 1944, quando gradualmente, un nuovo regime scacciò tutti i Tedeschi dalle posizioni di influenza all'interno dell'Ufficio del Lavoro. Quest'ultimo gruppo, composto soprattutto di Alsaziani, Lorenesi, Francesi, Lussemburghesi, Belgi e Polacchi, diresse fino all'ultimo giorno l'Ufficio del Lavoro.

* * *

Questo paragrafo sull'« Ufficio del Lavoro » merita una particolare messa a punto, poichè, come giustamente è stato detto, esso era la chiave di volta di tutto il sistema, per cui il suo controllo diveniva, in tutti i Lager, oggetto di lotte furibonde e talora mortali, fra detenuti comuni e politici, e fra le varie fazioni organizzate.

*Certamente il comando SS avrebbe preferito affidare l'*Arbeitseinsatz *e tutti i servizi del campo ai detenuti comuni, che meglio di tutti gli altri potevano realizzare le direttive naziste, ma costoro, per la loro stessa natura, non erano in grado di dirigere gli uffici più impegnativi. Così diveniva inevitabile che quei servizi finissero nelle mani dei politici, che ne traevano vantaggio per il proprio gruppo.*

Rudolf Höss, che fu il primo comandante del Lager di Auschwitz (ma che la sua esperienza l'aveva fatta a Dachau), afferma che il comando non ignorava l'esistenza di questi raggruppamenti e quali i contrasti che essi originavano. « Nei campi di concentramento — egli dice (v. pag. 110-111 *dell'ediz. ital.) — queste lotte erano accuratamente coltivate e stimolate dalla direzione, per impedire così che tra i prigionieri si formasse una salda unità. E in tutto questo avevano un ruolo importante non soltanto i colori politici, ma anche i colori dei contrassegni esterni. Nessuna direzione del campo, per quanto energica, sarebbe stata in grado di tenere a freno e guidare migliaia di prigionieri, se non fosse stata aiutata da tali contrasti. Quanto più si moltiplicavano le rivalità, e di conseguenza quanto più violente erano le lotte per il potere, tanto più facile era condurre il campo ».*

Ma probabilmente sfuggiva alle SS l'estensione esatta del vantaggio che il gruppo che controllava l'Ufficio del Lavoro sapeva trarre dalla sua posizione.

Uno dei meriti della gestione Rieke-Schaetzle sta nel fatto che questi, pur favorendo, ovviamente, il proprio raggruppamento, seppero non ignorare le esigenze degli altri, e si adoperarono, a rischio della loro vita e mettendo ogni volta in giuoco l'invidiabile posizione raggiunta, per la salvezza dei quadri migliori, quale che fosse il credo politico professato.

Occorre a questo proposito precisare che se i veri criminali erano nel campo una minoranza, altrettanto si deve dire dei veri politici, anche se la stragrande maggioranza dei deportati era contrassegnata dal « triangolo rosso », che veniva concesso apposta anche a detenuti comuni, a rastrellati senza colore politico e agli ex militari, e questo sia allo scopo di impedire

che i politici potessero riconoscersi fra di loro a prima vista, sia per mortificare l'intera categoria.

Tutto l'argomento, comunque, riveste una tale importanza, che penso non sia superfluo illustrarlo nei particolari anche a mezzo dell'esemplificazione.

Io stesso devo all'organizzazione clandestina del campo l'essere stato immediatamente avvicinato, al mio arrivo, da un membro del comitato, individuato come politico e, pochi giorni dopo — quando la mia vera qualifica e il mio comportamento erano stati vagliati — strappato a un pericoloso Transport, *insieme a un antifascista abissino e a otto studenti greci e successivamente messi in contatto con due altri politici italiani — il sardo Nioj e l'istriano Vodopivez — entrambi ex combattenti di Spagna, provenienti dai campi di prigionia francesi. Loro due ed io potemmo così dar vita al primo nucleo del comitato italiano di resistenza, che aveva compiti molteplici.*

Uno di questi, che fu forse il più amaro e gravoso, fu quello di svolgere un'opera di continua chiarificazione verso i deportati degli altri Paesi, i quali, fuorviati dal fatto che i primi Italiani giunti nel Lager erano gli ex detenuti militari già a Gaeta, e che furono purtroppo seguiti da altri gruppi di ex detenuti comuni prelevati dalle carceri, tendevano a identificare tutto il popolo italiano a quegli squallidi esemplari, che purtroppo fecero inconsciamente il giuoco di certo gretto nazionalismo che, disgraziatamente, trovava nel Lager un terreno favorevole per manifestarsi in maniera acuta e talvolta drammatica, al punto che ogni qualvolta arrivavano nel Lager dei gruppi di Italiani, vi era chi li accoglieva con grida ostili: Banditen, Idioten, Mussolini, Badogh-lio, Maccaroni...

Anche sui luoghi di lavoro, a parte il fatto che gli Italiani ebbero sempre i posti peggiori e furono alloggiati nelle baracche più fetide e sovraffollate (poichè nei Kommandos *e nelle baracche migliori i capi non li volevano), i nostri connazionali erano oggetto di persecuzioni accanite, sia da parte dei* Prominenten *e delle guardie SS, che degli stessi compagni di lavoro.*

Fu una battaglia durissima, durata, in un certo senso, fino all'ultimo giorno, quella condotta al fine di convincere almeno gli altri deportati a non giudicare gli Italiani in base al comportamento di quella certa aliquota di criminali o di incoscienti, e dimostrare che anche nel Lager vi erano i rappresentanti di quella Resistenza che teneva alto in Italia (in quell'Italia dominata per vent'anni dal fascismo) il fuoco della lotta per la civiltà.

Purtroppo ciò che noi faticosamente costruivamo da una parte — validamente, bisogna dirlo, aiutati dai più equanimi ed intelligenti esponenti degli altri Paesi — veniva spesso distrutto quasi interamente dalle gesta degli ex galeotti, che in quelle condizioni di esistenza trovavano un terreno adatto alle loro gesta. (A Kottern, piccolo Lager non lontano da Dachau, quattro Italiani, dietro promessa di una fetta di pane, uccisero selvaggiamente a nerbate due altri nostri connazionali, rei di avere tentato la fuga: gli infelici ricevettero oltre 250 nerbate ciascuno e la punizione non cessò

fino a che lo staffile non li scarnificò al punto da raggiungere le ossa del bacino. L'uno dei due infelici era già morto durante la terribile fustigazione, l'altro morì di cancrena subito dopo. L'episodio fu conosciuto a Dachau e sollevò un'ondata di furore contro tutti *gli Italiani. Nessuno sembrò tener conto del fatto che i quattro carnefici erano delinquenti abituali...).*

Al suddetto compito di chiarificazione, che era anche una necessità di sopravvivenza e non soltanto fisica, si aggiungeva quello di cercare di individuare subito, nella massa dei nuovi arrivati (così com'era stato fatto per noi), i « politici », al fine di salvarli da immediati trasferimenti e portarli ad ingrossare le nostre file, per una miglior battaglia, che non veniva condotta solo come chiarificazione nei confronti degli stranieri, ma anzitutto come azione nelle file stesse dei nostri connazionali, al fine di isolare i criminali, recuperare i recuperabili e sollecitare tutti gli altri a un comportamento più elevato, opera svolta non solo dagli elementi che entrarono a far parte del comitato, ma da tutti i veri politici, raggiunti o no dalla nostra organizzazione.

Quello del contatto con i gruppi dei nuovi arrivati era un compito che presentava difficoltà e rischi molto grossi, in particolare per noi Italiani ancora poco esperti del Lager e assegnati a baracche « chiuse », dalle quali non si poteva uscire — salvo in alcune particolari occasioni — che inquadrati, per recarsi agli appelli e al lavoro coatto. A causa del contrassegno sul petto, con la lettera « I », — ma ancora più per il « solco dell'ignominia » (la Strasse), *una larga striscia a rasoio fra i capelli rasati col l'alzo, che contrassegnava, a Dachau, solo noi e i Russi, mentre in altri Lager era stata imposta a tutti oppure solo ai detenuti comuni (« triangoli neri » e « verdi ») — a causa di questi due contrassegni inconfondibili, appena fuori della baracca venivamo riconosciuti, e tutti i nostri movimenti diventavano più difficili.*

Quando, con mille stratagemmi di cui piano piano riuscimmo ad impadronirci, riuscivamo ad avvicinare, per brevi istanti, i nuovi arrivati, c'era poi la difficoltà di poter ottenere, da uomini inevitabilmente diffidenti e anche terrorizzati, la pericolosa confessione di essere loro pure dei politici. Tuttavia, sfruttando anche la preziosa catena dei rapporti su piano internazionale da noi curata quanto più possibile (per mezzo della qual catena là dove non si arrivava noi poteva arrivare qualcuno di altra nazionalità che, per le sue mansioni o soltanto perchè « non Italiano », aveva maggior libertà di movimento di quella consentita a noi), si riuscì più volte ad avere utilissime informazioni già poche ore dopo l'arrivo di un Transport.

Bisognava allora immediatamente ricercare il contatto con chi faceva da trait-d'union *fra noi e il comitato internazionale: collegamento che in un primo tempo fu assicurato da colui che per primo ci aveva avvicinati e cioè da Niko Zachariades, ex segretario del partito comunista greco, sostituito in un secondo tempo, in questo incarico, da un giovane austriaco — « Bruno » — lui pure, come Vodopivez e Nioj, ex combattente di Spagna.*

Per ragioni prudenziali, ognuno di noi operava in settori separati, cercando di sapere l'uno dell'altro solo lo stretto necessario. Così io sapevo che Vodopivez agiva tra gli Italo-Sloveni e attraverso essi riceveva informazioni

su gruppi e settori per noi inavvicinabili, ma non conobbi mai nè mai chiesi, quali fossero i suoi « canali », nè il nome dei Russi e dei Polacchi che egli frequentava. Nè conobbi mai i nomi dei compagni di lavoro di Nioj, che operava nel suo Kommando *e in altro settore del campo e del quale presumevo contatti con gli Spagnuoli e i Francesi. Nè mai Vodopivez e Nioj mi chiesero i nomi dei giovani attraverso i quali io facevo un certo lavoro fra gli ex militari italiani provenienti da Gaeta e Peschiera e fra gli altri nostri connazionali arrestati per motivi non politici, e anzitutto fra i cosidetti « annonari ». Nè mai mi chiesero i nomi dei compagni cecoslovacchi, belgi e greci coi quali mantenevo i contatti.*

Per gli stessi motivi, quando Zachariades, del quale in troppi conoscevamo il nome e la qualifica, fu sostituito da « Bruno », di questi conoscemmo solo il nome e ci astenemmo sempre dal chiedere altro. (Il cognome, Furch, e la sua professione di giornalista li ho saputi solo molto tempo dopo la liberazione, e a seguito di lunghe ricerche, che mi hanno portato a incontrarlo a Vienna, qualche anno fa.)

*Anche le segnalazioni al comitato internazionale venivano assunte e ritrasmesse solo per via verbale. Venuto il momento, gli scritturali dell'*Arbeitseinsatz *(vi erano addetti solamente deportati politici) cercavano di escludere i segnalati dai trasferimenti dei quali non si conoscesse la destinazione o la si conoscesse troppo bene. Si cercava di evitare ad essi anche i trasferimenti verso Lager troppo lontani perchè quei lunghi viaggi si tramutavano assai spesso, per gli uomini stremati, in vere ecatombi; anche coloro che giungevano a destinazione ancor vivi erano in genere tanto sfiniti che morivano poco dopo l'arrivo o venivano espressamente eliminati perchè « inutilizzabili ». Oppure, per la stessa ragione, non potendo cioè essere inclusi in* Kommandos *di lavoro finivano in altri* Transporte: *una spaventosa odissea da uno ad un altro Lager e ad un altro ancora, che non aveva termine che con la morte.*

*Per questo i deportati dirigenti l'*Arbeitseinsatz, *quando, per una qualsiasi ragione, non erano riusciti ad escludere dall'elenco dei partenti i nomi loro segnalati dai vari comitati nazionali, non esitavano talvolta a ricorrere, pur di evitare un* Transport *infido o lontano, a espedienti anche disperati, come avevano fatto anche nel caso mio e degli studenti greci, tratti fuori dalla colonna già formata, a mezzo di un falso ordine vergato su carta del comando e recato al* Kapo *della baracca di transito da un* Laüfer *(fattorino deportato) addetto all'ufficio del colonnello SS.*

Poichè, nelle liste dei trasferimenti, venivano di preferenza inclusi coloro che non risultavano avere qualifiche professionali di un qualche interesse per l'« economia del Reich », quelli che correvano i maggiori pericoli erano gli studenti, gli impiegati, gli avvocati, gli insegnanti, ecc. Perciò, se Riecke e Schaetzle riuscivano a evitar loro il Transport, *dovevano subito dopo preoccuparsi di aggregarli al primo* Kommando *fisso che fosse in grado di prenderli in forza: stava poi ad essi, se ne avevano l'animo, organizzarsi in maniera da fornire in realtà, all'« economia del Reich », il minor contributo possibile.*

Il gruppo del quale, con gli studenti greci e il giovane abissino, facevo

parte capitò così, in mancanza di meglio, in uno dei Kommandos *più faticosi ed anti-igienici di tutto il campo: il* Kabelzerlegung, *immenso padiglione dove venivano disfatti vecchi cavi di piombo (e anche altro materiale) e i cui addetti o prima o poi finivano tutti per ammalarsi di saturnismo, per via della polvere di piombo che impregnava l'ambiente e contro i cui effetti tossici mai nessuna precauzione venne presa dal comando SS, in difesa della salute dei deportati.*

Purtroppo l'essere addetti a squadre di lavoro che uscivano all'alba e non rientravano che a notte, rendeva ancor più difficili i contatti anche fra noi tre, in quanto Vodopivez e Nioj erano capitati in baracche e in comandi diversi (a loro riuscì però qualche volta di entrare nella mia baracca, mentre a me, specie nei primi tempi, era assolutamente impossibile uscirne). L'esser separati, però, accanto ai molti aspetti negativi — in quanto costringeva ognuno di noi ad agire isolatamente, senza il conforto della vicinanza, dell'esperienza e della vigilanza verso terzi di un compagno fidato — presentava il vantaggio di allargare la nostra sfera di azione. Così anche per i rapporti fra di noi, oltre che per avere notizie dei nuovi arrivi, ci dovemmo molte volte avvalere della catena che passava attraverso i comitati degli altri Paesi. Per quanto ci riuscì di fare direttamente o indirettamente, fu così possibile trattenere nel Lager gli organizzatori degli scioperi dei cantieri genovesi (una diecina di persone, fra operai specializzati, come Ciotti e Dagnino, e tecnici e dirigenti, come gli ingegneri Siegrist e Astengo); i componenti del C. L. N. di Trieste (ing. Gandusio, dr. Puecher, dr. Tanasco, ing. Foschiatti, prof. Pisoni); un gruppo di antifascisti romani il cui esponente più interessante risultò essere Mario Sbardella; diversi antifascisti isolati o provenienti dalla cosidetta « emigrazione » e molti partigiani di varie parti d'Italia.

Per Puecher e Pisoni, che erano molto avanti negli anni e quindi non aggregabili a nessun comando di lavoro, fu necessario, per salvarli dall'eliminazione altrimenti inevitabile, farli ricoverare all'infermeria, cosa di cui si occupò Bruno Furch, attraverso un conoscente di sentimenti segretissimamente socialisti, che faceva parte del personale civile dell'amministrazione del Revier.

Noi del comitato italiano ci incaricammo di procurare, per loro e per gli altri compagni italiani in gravi condizioni fisiche, cibo supplementare e indumenti di lana. Purtroppo, nonostante anche i medicinali che i compagni spagnuoli si procurarono sottraendoli alle scorte degli SS, Pisoni morì qualche tempo dopo il suo ricovero. Negli ultimi tempi era così mal ridotto da non poter più difendere il bene prezioso degli indumenti procuratigli, che gli venivano così sistematicamente rubati dagli sciacalli che, nella stessa infermeria, ne facevano commercio; e così l'operazione — che veniva da noi eseguita, a rischio della tortura e dell'impiccagione, sottraendo i capi vestiario dal reparto lavanderia (Wäscherei) *durante gli allarmi aerei — dovette essere ripetuta più e più volte.*

Particolarmente laborioso risultò il salvataggio del gruppo genovese, giunto al Block 25 insieme a molte altre centinaia di uomini, quando io stesso, da pochi giorni, non ero più in quella baracca. Venimmo a sapere

che fra i nuovi arrivati si diceva esservi gli organizzatori degli scioperi ai Cantieri Ansaldo e San Giorgio: toccava a noi cercare di sapere se era vero, individuarli, averne i nomi, sapere quanti erano.

E bisognava far presto perchè il Lager era stracolmo e vi era più di una ragione per ritenere prossimo un grande Transport *di alleggerimento. Per questo Vodopivez e Nioj, che avevano un orario di lavoro più favorevole del mio, varcarono, con la complicità di uno* Stubedienst *slavo, il cancello sempre chiuso della baracca 25, iniziarono le loro ricerche, parlarono con qualcuno che dalla parlata si rivelava genovese, riuscirono a prendere contatto con elementi del gruppo. In quei nuovi arrivati, sbigottiti come tutti coloro improvvisamente calati nella spaventosa bolgia di un Lager nazista, il sentire che una mano amica e segreta si tendeva verso di loro per incuorarli e forse per soccorrerli provocò un'emozione immensa, che qualcuno di questi nuovi arrivati non seppe purtroppo tenere celata. Nel volgere di poche ore, per tutta la baracca 25 circolò la voce che i politici ricercavano i politici per aiutarli. La cosa non impressionò tanto i vecchi deportati, che sapevano quanto fosse pericolosa la sola parola « politica » e si tenevano semmai alla larga, ma fece effetto sui nuovi. Così, al loro successivo ingresso nella baracca 25, Vodopivez e Nioj si trovarono circondati da gruppi di sconosciuti che si autodefinivano politici e chiedevano con insistenza di essere aiutati. Fu giocoforza battere immediatamente in ritirata, evitando di ricercare il contatto coi genovesi, al fine di non comprometterli e non compromettersi ulteriormente, con mortale rischio non solo loro e nostro, ma di tutta l'organizzazione clandestina del campo, che fu subito posta in stato di allarme.*

Non per questo si rinunziò a cercar di salvare i compagni genovesi. Passato qualche giorno senza che il paventato Transport *avesse luogo (non so se ciò fu per puro caso o per la straordinaria abilità di Rieke e di Schaetzle di imbrogliare le carte dell'*Arbeitseinsatz*) toccò così a me, non ancora « bruciato » presso i nuovi arrivati della baracca 25, approfittare di una delle due domeniche mensili non lavorative del* Kommando Kabelzerlegung *e prendere contatto con uno dei genovesi: Rolando Ciotti, il quale, quel pomeriggio stesso e senza darne notizia agli interessati, mi fornì l'elenco completo delle maestranze e dei dirigenti che erano stati deportati per motivo dello sciopero. Poi, via via che divenne possibile, tutti questi uomini, appartenenti a diversi partiti politici, furono assegnati a* Kommandos *stabili: il Ciotti, il Dagnino e l'ing. Siegrist finirono con me al* Kabelzerlegung, *e poco dopo finì lì anche Mario Sbardella del gruppo romano, entrato intanto a far parte effettiva del comitato ristretto del gruppo italiano, così come uno dei genovesi: Enrico Zanotti.*

Normalmente però, le persone con le quali entravamo in contatto e per le quali facevamo qualche cosa, non ne venivano messe al corrente e, salvo eccezioni, tutti i salvataggi furono compiuti all'insaputa degli stessi interessati, per ovvii motivi cospirativi. Mi sia consentito, a questo proposito, di citare il caso del ventenne duca Leopoldo Torlonia, deportato a Dachau perchè aveva ospitato, nella sua villa di Frascati, alcuni prigionieri inglesi. Il comitato internazionale riuscì a trattenerlo a Dachau e lo affidò

alle mie cure particolari, durante le quali egli rivelò una interessante capacità di evoluzione da posizioni in origine lontanissime e di estrema diffidenza verso le forze della sinistra italiana, originate soprattutto da pregiudizi e incomprensioni che risultò non impossibile smantellare.

Egli era, per diritto ereditario, colonnello di un Corpo vaticano, e questo interessava moltissimo certi ambienti della destra cattolica che pensavano che il « colonnello » Torlonia avrebbe potuto risultar loro utile, per avere degli appoggi in Vaticano, dopo la liberazione. Così, uno di questi gruppi, che ci teneva a non lasciarselo sfuggire, lo convinse a far parte di un loro nucleo che veniva trasferito in un piccolo Lager dove, secondo quanto si diceva, « si stava molto meglio che a Dachau ». Il che era vero. Ma lì non esisteva alcuna organizzazione fra i deportati, e, secondo noi del comitato, il rischio che ciò significava non poteva essere compensato da quel relativo benessere. Lo dissi più volte al Torlonia, ma non potevo parlargli del comitato internazionale nè di quello nazionale e delle dolorose esperienze che avevamo accumulato in fatto di trasferimenti; non potevo che esprimergli un parere apparentemente « personale », parlargli della « cerchia di amici » che egli aveva qui, di altri « amici » che io avevo all'infermeria ed altrove, eccetera — prudenza tanto più necessaria in considerazione dei contatti che il Torlonia aveva in tutt'altra direzione. Ma a tutte le mie considerazioni egli rispondeva che egli a Dachau non ce la faceva più e che avrebbe fatto qualsiasi cosa pur di poter star meglio, sia pure per un breve periodo. Era convinto che « peggio che a Dachau non si potesse stare in nessun altro posto » e così volle assolutamente partire. Nel piccolo Lager dove « si stava meglio » egli rimase qualche mese; ma poi quel Kommando, *che aveva carattere provvisorio, fu disciolto ed egli fu inviato altrove, e non è più tornato.*

D'altra parte erano purtroppo numerose le volte in cui il comitato, pur impegnandosi, non riusciva a fare quanto avrebbe voluto neppure per i suoi stessi componenti. Fu il caso del nostro Vodopivez che, venuto in sospetto al proprio Kapo, *fu da questi fatto includere in una di quelle liste intoccabili, compilate nominativamente dal comando SS, e trasferito ad Allach, un tremendo piccolo Lager quasi alla periferia di Monaco. Il comitato riuscì, con uno dei suoi rischiosi espedienti, a farlo tornare. Vodopivez non era rimasto ad Allach che venti giorni; e tuttavia quando tornò a Dachau era irriconoscibile: lo spettro dell'uomo che era stato. Fu compiuto uno sforzo collettivo per rimetterlo in piedi. Ma non appena fu di nuovo in grado di circolare ebbe la sventura di imbattersi nel* Kapo *che aveva voluto il suo trasferimento. Una nuova denunzia, una nuova partenza per Allach, l'assegnazione a un* Kommando *particolare, e fu la fine anche per l'instancabile, il generosissimo Vodopivez.*

Ma oramai, per il comitato che faceva capo a Schaetzle e Rieke, erano le ultime settimane di vita. Avevano lavorato « troppo » per non cadere in sospetto, presso il comando SS. Si disse anche che qualcuno si era preoccupato di informare il comando; una lotta di fazioni, forse anche una vendetta, perchè se è vero come è vero che essi cercavano di aiutare tutti (i sacerdoti venivano, ad esempio, fatti assegnare al Kommando Plan-

tage, *il reparto agricolo che, come dice lo stesso rapporto americano, era uno dei migliori*), *è ovvio che si impegnassero di più quando si trattava di coloro che erano loro ideologicamente più vicini. Fatto sta che nel giugno* 1944 *essi furono rimossi dai loro incarichi e tutte le organizzazioni subirono un fierissimo colpo. Molti uomini sparirono senza lasciare traccia, altri furono trasferiti in Lager lontani. Rieke, gravemente ammalato di cancro allo stomaco* (*così disse la versione ufficiale*) *fu chiuso nel* Revier *dove poco dopo morì; Schaetzle fu mandato in* Transport (*giunse poi notizia che, sospettando che lo si volesse eliminare lungo la strada, avesse, una notte, cambiato i propri abiti con quelli di un morto assumendone l'identità*). *Altri, che si sentivano compromessi, cercarono di farsi trasferire, per allontanarsi da un luogo ormai infido. In* Transport *furono pure inviati, insieme a molti altri, Bruno Furch, il nostro Nioj, Enrico Zanotti, il gruppetto degli Spagnuoli che avevano posti importanti nel* Revier, *un ingegnere e uno studente russi a mezzo dei quali tenevamo i rapporti col comitato russo, alcuni dalmati, dai nomi squisitamente veneziani, che assicuravano i rapporti col gruppo jugoslavo, un amico inglese che aveva importanti relazioni con i vecchi del Lager, il giovane Vito Costanza che curava i miei collegamenti con gli ex militari italiani — e molti e molti altri collaboratori, coscienti o no, di alcuni dei quali, dopo tanti anni, non ricordo più i nomi. Pur non curando alcun settore preciso e anzi forse neanche sospettando l'esistenza di un comitato clandestino, questi amici ci fornivano utili informazioni e talvolta assicuravano contatti o ci trasmettevano comunicazioni, altrimenti non concretizzabili. Queste dolorose perdite significarono, oltre tutto, la perdita di interi settori di lavoro, l'interruzione di canali preziosi; dovrà a volte passare parecchio tempo prima che si riesca a ricostruire un rapporto sicuro ed efficiente, in certe direzioni.*

Intanto, dal giugno in poi, ci fu impossibile, per diversi mesi, riuscire ad impedire altre partenze; dolorosissima, fra tutte, quella del trait-d'union *fra noi italiani e un gruppo di cecoslovacchi che avevano funzioni di una certa importanza: Wenzel Hawlicek, figlio di un generale-medico di Praga. Aveva, sulle sue giovani spalle, quattro anni di deportazione, e nella carne buchi grossi e profondi come pugni, fattigli dai nazisti, con ferri roventi, « per esperimento ». Aveva, in quei quattro anni infernali, sofferto ciò che nessuna penna potrà mai narrare. Partì mentre io ero gravemente ammalato, in infermeria, lasciando per me in baracca, qualora vi fossi tornato, tutti i suoi tesori: un cartoccetto con dentro una cucchiaiata di farina. E un biglietto: « Giovanni, mon ami, adieu! ». Fu avviato verso Buchenwald, a piedi. Vi arrivò dopo un viaggio spaventoso, per morirvi, sfinito e semifolle, quattro giorni dopo la liberazione.*

Rimanemmo, del comitato italiano, solamente io e Mario Sbardella: lui perchè non ancora « bruciato »; io perchè, ridotto ormai in pessime condizioni fisiche per intossicazione da piombo e venuto per giunta in sospetto al Kapo *e al* Meister *civile del* Kabelzerlegung, *ero stato, nell'aprile* 1944, *ricoverato al* Revier (*non fu l'ultima volta*) *e poi trasferito ad altro* Kommando: *quel* Wäscherei *dove mi era stato possibile « organiz-*

zare » (era questo l'eufemismo normalmente usato) indumenti puliti per il prof. Pisoni e per tutti gli altri amici italiani in maggiore stato di bisogno.

*Nonostante il grave colpo subito, in quel giugno 1944, più o meno da tutti i comitati nazionali e soprattutto dal comitato internazionale, l'organizzazione clandestina non cessò mai di esistere e continuò a lavorare sia su un piano assistenziale che generale. Ma venne a mancare il punto di confluenza dell'*Arbeitseinsatz, *con i cui nuovi dirigenti non fu possibile stabilire un contatto efficiente e che continuarono ad « ignorare », sia per paura che per altri motivi, l'attività dei loro predecessori, il che si riflette, in maniera sin troppo evidente e pesante, nel rapporto americano, che certamente si basa sulle loro informazioni. Da queste reticenze e tendenziosità derivano le lacune del rapporto Quinn qui riprodotto, e di cui diamo anche i capitoli che seguono, lacune ed inesattezze che rendono necessarie queste note.*

* * *

I gruppi. - Nessuno dei gruppi di prigionieri può essere in alcun modo definito come un movimento segreto, nè rappresentava un corpo politico. Non vi è nessuna prova che queste persone agissero in quanto membri di un gruppo politico con programmi o scopi politici definiti. Questi uomini si sostenevano a vicenda all'interno del loro piccolo gruppo o cricca, per i vantaggi personali che quelle posizioni offrivano loro, nelle condizioni generalmente miserevoli del campo. Ciò non significa che essi non cercassero di aver cura dei loro amici. Ma i favori che essi potevano dispensare si appoggiavano a una base così personale e si situavano ad un livello così basso che essi non poterono mai costituire una base per attività o relazioni organizzate. Tutto ciò faceva parte delle condizioni di vita del campo e del sistema di controllo instaurato dalle SS, che poneva taluno dei gruppi di prigionieri in posizione di potere minore. E proprio questi fattori furono con gli altri i responsabili della degenerazione di molti di questi uomini ad un livello di attività criminale volta contro i loro stessi compagni di prigionia. Poichè i tedeschi, che erano i detenuti più anziani, controllavano generalmente le posizioni di maggior influenza nell'apparato amministrativo del campo, gli altri gruppi nazionali nutrirono logicamente disprezzo, antagonismo e spesso un odio intenso contro questi prigionieri tedeschi.

Altri posti di controllo. - I tedeschi, tuttavia, non occupavano tutti i posti direttivi. Il posto chiave di « anziano del campo », per esempio, era tenuto (8) da un certo Melazarian (9), un armeno ex ufficiale dell'Armata Rossa (10); e molti degli « anziani » dei blocchi e delle camerate, oltre ai *Kapos* delle squadre di lavoro, erano presi da nazionalità diverse. Melazarian era così completamente venduto alle SS e così diffusamente odiato

(8) Dall'aprile 1944.

(9) O: Meansarian.

(10) Affermazione discussa, tanto più che costui era andato all'estero molti anni prima, e faceva parte della malavita internazionale. Si raccontavano anzi nel Lager alcuni curiosi episodi, circa certi suoi incontri nel Lager con alcuni suoi ex compagni di imprese criminali.

da tutti i detenuti del campo, che fu picchiato quasi mortalmente dopo l'occupazione e fu poi finito dalle truppe americane. La stessa sorte toccò al tedesco Wernicke, capo della polizia del campo (11). Ma persino il sentimento diffuso e abbastanza forte di avversione contro i tedeschi non era universale perchè al posto di Melazarian, che fu sostituito prima della nostra occupazione, fu nominato anziano del campo Oscar Müller. Sebbene tedesco e precedentemente comunista, Müller gode del rispetto e dell'ammirazione di tutti i gruppi nazionali (12). Attualmente egli è anche membro del « Comitato Internazionale dei Prigionieri » (I. P. C.), di cui parleremo appresso. Ma mentre in altri casi vi fu chi abusò della propria posizione Müller non si comportò in tal senso. Le sue opinioni politiche, come egli stesso sottolineò, non hanno nulla a che fare con le sue attuali attività nel campo. Egli ha svolto le sue funzioni per il vantaggio di tutti i detenuti del campo, allo scopo di salvare ciò che poteva essere umanamente salvato nelle condizioni disastrose di vita di Dachau, senza nessun altro scopo o intenzione.

I gruppi nazionali. - Nel campo non vi era alcun'altra attività organizzata. Anche i gruppi nazionali, che formavano nel campo delle divisioni più o meno naturali, non svilupparono alcuna forma di organizzazione. Naturalmente esistevano legami fra i prigionieri che parlavano la stessa lingua e che si richiamavano ad un comune ambiente nazionale, ma questi legami personali non sfociarono in alcuna espressione organizzativa o in aperta attività di qualsiasi tipo (13). Gli uomini della stessa nazionalità si univano gli uni agli altri per conservare l'equilibrio mentale e prolungare la loro esistenza. Nel corso del tempo, peraltro, emersero alcuni capi naturali da questi gruppi nazionali che, riconosciuti ufficiosamente all'interno dei rispettivi gruppi nazionali, erano eventualmente responsabili di fronte all'unica organizzazione effettiva clandestina che sia mai esistita in Dachau: il « Comitato Internazionale dei Prigionieri », che è oggi nel campo la massima autorità dei prigionieri. Non vi erano relazioni « internazionali » sulla base di una politica comune o di un raggruppamento sociale. Per esempio, non sembra sia esistito nessun tipo di elemento unificatore fra i comunisti russi e tedeschi, o fra i cattolici francesi e polacchi (14). Nè

(11) Wernicke, o Wernick, era stato un nazista della prima ora e aveva fatto parte delle formazioni S. A. Punito, pare per furto ai danni della stessa organizzazione, era stato deportato a Dachau, dove diresse la polizia interna al recinto, costituita da deportati tedeschi e assimilati.

(12) Gli Italiani non dimenticheranno mai un altro Tedesco: Alfred Frei, per qualche settimana capo della baracca 25 e il cui comportamento fu meraviglioso: appunto per questo durò pochissimo.

(13) Abbiamo già visto che non è vero; e l'insistenza del rapporto americano su questo argomento non può non avere una precisa origine e fors'anche un preciso scopo, come diremo più avanti.

(14) Anche questo non è esatto, per lo meno per quanto riguarda i comunisti, i quali avevano una rigorosa organizzazione, diretta da un comitato centrale internazionale. Vi faceva parte anche il greco Zachariades il quale, nel gennaio 1944 (o dicembre 1943, non ricordo esattamente), ricevette, durante una sua assise, un duro biasimo collegiale per « dogmatismo » e errata interpretazione della situazione di

sembra che alcuno degli appartenenti ai gruppi nazionali abbia dimostrato una particolare preferenza per i membri della sua propria classe o delle proprie idee politiche, distinguendoli dagli altri compatrioti di un diverso ambiente sociale o politico. Questa indifferenza dimostra chiaramente l'influenza livellatrice di una esistenza che si svolgeva nelle pericolose condizioni primitive di Dachau, e che gradatamente cancellava ogni precedente distinzione sociale e politica.

COMITATO INTERNAZIONALE DEI PRIGIONIERI (I. P. C.) (pagg. 14-15).

Quando gli americani entrarono in Dachau, nel pomeriggio del 29 aprile, vi trovarono un « Comitato Internazionale dei Prigionieri » (I. P. C.), che funzionava nel campo. La maggior parte delle guardie SS era fuggita insieme alla maggior parte di quei prigionieri che avevano collaborato con loro e si erano resi personalmente colpevoli di maltrattamenti e di assassinî di co-detenuti.

Le origini dell'I. P. C. risalgono al settembre dello scorso anno, quando i successi militari alleati nell'Ovest avevano aperto ai prigionieri prospettive di prossima liberazione. Un piccolo gruppo di detenuti addetti all'infermeria del campo costituì il primo nucleo dell'I. P.C.: un albanese (Kuci), un polacco (Malczewski), un belga (Haulot) e un anglo-canadese (O'Leary). Essi presero contatto con i rappresentanti di altre nazionalità, russi, francesi, ecc. (15), e cooperarono anche con un tedesco, il summenzionato

---

fatto in quanto, mentre da una parte — così mi si disse — sosteneva esistere in Germania una situazione rivoluzionaria (cosa che i comunisti tedeschi escludevano), affermava che in Italia era stato un errore aver portato i comunisti a lottare a fianco degli Alleati e della Monarchia, contro i nazifascisti, mentre essi avrebbero dovuto battersi contemporaneamente contro gli uni e contro gli altri e tenendo ben presente il fatto che, in fondo, il più forte era l'imperialismo americano, per cui era contro quello che bisognava lottare maggiormente.

La cosa mi fu riferita da Bruno Furch, che si interessava molto alla situazione italiana; e poichè, naturalmente, la cosa interessava anche noi Italiani, volli parlarne con Zachariades; ma egli negò che alla base del dissidio vi fosse una controversia di carattere politico, ammettendo solo contrasti di carattere « personale ».

(15) Gli uomini che erano in contatto fra di loro, da tempo, e che entrarono a far parte, uno per ogni nazione, dell'IPC, sono: per l'Unione Sovietica il gen. Nikolaj Michailov, per la Francia Edmond Michelet, per la Cecoslovacchia Franz Blaha, per l'Ungheria Georg Pallavicini, per l'Italia Giovanni Melodia, per l'Austria Alfons Kothbauer, per l'Olanda Willelm Boellaard, per la Spagna Vicente Parra, per la Norvegia Rasmus Becker, per la Polonia Josef Kokoszka (l'altro polacco, Leo Malczewski divenne segretario dell'IPC), per la Jugoslavia Oskar Juranic, per la Grecia Jokarinis (poi sostituito), ecc., oltre, naturalmente, quelli già indicati nel rapporto americano. Questi uomini divennero, alla liberazione, nella quasi totalità, anche i presidenti dei rispettivi comitati nazionali, salvo in alcuni casi in cui le mansioni vennero suddivise. Essi dovettero assumersi anche incarichi di carattere tecnico, al fine di assicurare, dopo la fuga delle SS, i servizi fondamentali del Lager, quali quelli dell'acqua potabile, della luce e del vapore (per le cucine), dei magazzini vestiario, del vettovagliamento, dell'igiene, ecc.

Alcuni di essi, prima ancora della costituzione di questo ultimo comitato detto IPC, avevano dato vita anche a un comitato di combattimento destinato a dirigere l'insurrezione dei deportati, qualora, com'era prevedibile, il comando SS avesse dato

Müller, che era da poco arrivato nel campo (16). Eccettuato Müller, il nucleo del futuro I. P. C. non lavorò con nessun altro prigioniero tedesco; troppa era la paura delle spie che si trovavano fra i tedeschi.

Gli scopi del gruppo erano semplici. Esso desiderava prepararsi per l'avanzata degli americani, salvare il maggior numero possibile di vite nell'ultima critica fase prima della liberazione e raccogliere una documentazione sulle attività criminali e sui nomi delle SS (17). Sembra che nell'attuazione di questo programma, esso sia riuscito perfettamente. Fin dal dicembre scorso cercò di trattenere alcuni detenuti-chiave, come « pazienti » nell'infermeria, dove godevano di una certa protezione (18). Ottenne anche l'aiuto di un gran numero di capiblocco e di capicamerone, al fine di controllare le attività degli elementi criminali che si trovavano fra i detenuti e soffocare sul nascere qualsiasi azione provocatoria di cui le SS avrebbero potuto approfittare per effettuare massacri in massa. Preparò elenchi di crimini e di criminali, fossero, questi, SS o detenuti che collaboravano con loro. Infine cercò di tenersi al corrente circa l'avanzata degli alleati, ascoltando le stazioni radio straniere e diffondendo in tutto il campo le notizie relative, mediante i suoi uomini di fiducia (19). Quando le truppe americane si avvicinarono ad Augsburg, riuscì persino a stabilire

---

inizio al massacro finale, dentro o fuori il recinto del Lager. Così, in più di un caso, per necessità cospirative, un carico di responsabilità diverse finì per gravare sulla stessa persona, mentre in altri, per quei gruppi nazionali nei quali gli uomini di assoluta fiducia erano più di uno, queste responsabilità poterono essere ripartite: fu il caso, in particolare, del Belgio, che ebbe l'ex deputato Arthur Haulot nell'IPC, l'ex deputato, ed ex ministro, Jean Borremans, a capo del comitato nazionale, e il dirigente comunista Camille Reuchamps a capo del gruppo di combattimento.

(16) Ma era già stato, dal 1933 al 1935, deportato a Sachsenhausen. Oltre che nell'infermeria (e particolarmente nelle baracche 9 e 17) le riunioni avevano luogo anche nel reparto « disinfezione » di cui era capo il belga Georges Walraeve, attualmente segretario del Comitato internazionale di Dachau che ha sede a Bruxelles.

(17) Ma, anche dopo la liberazione, ciò non potè essere fatto che in minima parte, perchè i problemi che esigevano una soluzione immediata finirono, inevitabilmente, per prendere il sopravvento: l'alimentazione, le cure, l'abbigliamento dei prigionieri, la raccolta degli elenchi dei morti e di quelli dei sopravvissuti, la trasmissione di notizie alle famiglie, la preparazione dei rimpatri, il seppellimento delle migliaia e migliaia di cadaveri che imputridivano fra le baracche o nel recinto vicino ai forni crematori (e che non erano stati cremati dai nazisti per mancanza di carbon fossile), l'isolamento di quegli ex detenuti che si erano macchiati di crimini nei confronti dei loro compagni (e che furono chiusi nelle celle dell'ex *Bunker*), l'applicazione di una rigorosa quarantena che costringeva quegli uomini che avevano tanto sofferto e tanto visto soffrire, a rimanere nel recinto maledetto, misura dolorosa eppur necessaria, infetti tutti come eravamo (ma fu un'impresa trattenere tutti quegli uomini esasperati, ancora per un intero mese, nel Lager...).

(18) Harthur Haulot era capo-baracca all'infermeria, e cio fu di grande utilità, a questo fine.

(19) Con pezzi sottratti ai rottami che arrivavano al *Kabelzerlegung* era stata costruita, al comando « disinfezione » citato alla nota 16, una radio di fortuna, che veniva tenuta nascosta tra gli stracci infetti, fra cui le SS non osavano mettere le mani.

Un altro prezioso e non meno rischioso posto di ascolto era uno degli uffici del comando SS, dove il deportato-scopino ad esso addetto approfittava delle assenze del funzionario il quale, con meticolosità tutta tedesca, si allontanava tutti i giorni dall'ufficio, per uno spuntino, in orari e per periodi assolutamente precisi.

contatti con essi, per il tramite di prigionieri che lavoravano nelle fattorie della zona.

La formazione di questa rete organizzativa abbastanza ben intessuta, fu facilitata dal graduale indebolimento del controllo delle SS nel corso degli ultimi mesi, dalla sostituzione delle vecchie guardie SS, dal numero delle guardie divenuto esiguo verso la fine (circa 250), e dalla confusione creata dagli ordini e contrordini dei comandi superiori (20).

Negli ultimi giorni prima della liberazione, l'I. P. C. lavorava praticamente allo scoperto. Il 27 aprile, per esempio, un grande *Transport* di 6700 Russi, Polacchi, Tedeschi ed Ebrei, era destinato ad abbandonare il campo. Ricorrendo al trucco di cambiare i contrassegni che distinguevano le nazionalità e di falsificare i registri del campo, 1000 Russi furono « nascosti » nel campo e sfuggirono al trasferimento e all'annientamento. Di questo *Transport* solo 60 uomini scamparono a quel massacro, compiuto dalle guardie SS sulla strada a sud di Monaco (21).

Il giorno seguente l'I. P. C. emanò una vera e propria circolare, nella quale si informavano i compagni detenuti che il comitato aveva assunto il controllo della situazione, che essi dovevano restare nelle baracche e mantenere la disciplina e l'ordine, al fine di impedire qualsiasi provocazione. Un tentativo delle SS di organizzare un altro *Transport* nella serata del 28 aprile fallì per il semplice fatto che i detenuti si rifiutarono di uscire dalle baracche. A parte questo semplice scopo organizzativo, compiuto nell'intento di salvare il maggior numero possibile di vite umane, l'I. P. C. non ebbe alcun programma. Non svolse attività politica di nessun genere nè praticò differenziazioni sociali all'interno del gruppo. Persino la distinzione per nazionalità, che escludeva i tedeschi dall'I. P. C. (fatta eccezione per Müller), non era diretta contro i detenuti tedeschi del campo, ma era piuttosto una misura protettiva con la quale si intendeva proteggere gli sforzi del Comitato dai sabotaggi che potevano essere effettuati da quei detenuti tedeschi che erano al servizio delle SS. Così persino le attività dell'unico gruppo ben organizzato che fosse emerso nel campo provano che l'unica ragione che spinse ad organizzare un gruppo attivo nelle condizioni di vita di Dachau, derivava solo dalla primitiva esigenza della sopravvivenza e non da una forma di associazione sociale, politica o religiosa (22).

---

(20) La confusione fu accresciuta dal fatto che tutto il personale-prigioniero che era in rapporti con l'IPC fu impegnato, dallo stesso comitato, a confondere, a « non capire », o a capire alla rovescia, gli ordini e a mettere in giro le voci più contrastanti. Del resto lo stesso comando SS era diviso fra coloro che volevano eseguire anzitutto l'ordine di Himmler di far sgomberare il campo e « liquidare tutti », e coloro che pensavano che ormai non restasse nient'altro di meglio da fare, per le SS, che tagliare al più presto la corda.

(21) Fra essi vi era il generale russo S. W. Wichnjewski.

(22) L'insistenza su questo tema può stupire, tanto più che un comitato clandestino fra i politici (tedeschi) era stato creato al sorgere stesso del Lager di Dachau (22 marzo 1933); esso si internazionalizzò con l'arrivo (1938) degli Austriaci, e poi dei Cecoslovacchi, dei Belgi, degli Jugoslavi, dei Greci (v. nota 14), ecc. Poi anche i Russi entrarono nel comitato internazionale e, fra essi: S. Golowkin, Semion Miller (detto

L'I. P. C. è ora la più alta autorità dei detenuti nel campo. Attualmente è presieduto da un generale sovietico (Michailov): il belga Haulot ne è il vicepresidente. Il Comitato tiene riunioni giornaliere con le autorità militari ed è incaricato dell'esecuzione degli ordini emessi dal comando americano. Sono stati inoltre fondati sottocomitati per tutte le necessità basilari, quali la pulizia, la sussistenza, la sanità, il lavoro, i provvedimenti disciplinari, ecc. In questo modo il Comitato, con le sue varie diramazioni, continua a cooperare al mantenimento dell'ordine nel campo e alla preparazione delle condizioni necessarie per il rilascio ed il rimpatrio dei prigionieri da Dachau.

(*Dal rapporto della Sezione PWB - Settima Armata*):

GLI ABITANTI DELLA CITTÀ DI DACHAU (pagg. 22-26).

Riteniamo grosso modo possibile classificare gli abitanti di Dachau in tre gruppi, a seconda dell'atteggiamento che hanno tenuto nei confronti del tetro campo della morte che sorgeva ai margini della città. La parte peggiore, naturalmente, è partita (gli agenti SS e le loro famiglie). Questo è un fatto confermato sia dai deportati sia dalla gente del paese. Un interessante squarcio di luce circa i preparativi di fuga compiuti con grande anticipo da queste persone ci viene fornita da un incidente riferito da una certa signorina Scherrer. Tempo fa essa stava camminando per la strada, dietro alla moglie di un capitano SS. Incontratisi con una squadra di lavoro di deportati, indossanti le loro uniformi a strisce, il bambino dell'SS gridò: « Mamma; anche papà ha a casa un vestito a strisce uguale a quello! ». La donna si guardò rapidamente intorno e disse al bambino: « Non dire mai più una cosa simile! » (23).

« *Wir sind überall belogen worden* ». Queste parole saltano fuori continuamente. E' la razionalizzazione dell'uomo che ammette, come fa Franz Egger, di essere stato membro del partito nazista. Generalmente ci si affretta

---

« Maliarow ») e il commissario politico Illarion Andreiewitch Panow, dando così vita al « fronte unito antifascista dei deportati ». Occorre però qui ricordare che i vari capitoli del rapporto americano furono compilati da commissioni diverse, le quali tutte, nell'interrogare i deportati, sembravano preoccupate di scoprire quali attività politiche erano state svolte nel Lager. Il negare qualsiasi attività in quella direzione, salvo che su un piano molto generico, da parte di politici che venivano interrogati da militari le cui preoccupazioni erano piuttosto trasparenti, può spiegare questa insistenza, quei dinieghi e quelle precauzioni, forse esagerati. Anche l'insistenza nel precisare l'atteggiamento del Müller, che altrimenti i militari americani avrebbero guardato con sospetto, rientra in questa « politica della non politica ». D'altra parte è anche vero che dopo il giugno '44 l'attività politica, pur mantenendosi intensa in seno ai gruppi nazionali e a quelli internazionali « di partito », fu però diversa da quella che era stata in precedenza.

(23) Molti appartenenti alle SS poterono sottrarsi all'arresto, nei giorni della disfatta tedesca, travestendosi da deportati e spacciandosi per prigionieri fuggiti dai Lager.

a soggiungere: « Vi fui costretto per ragioni di lavoro ». Questo tipo di persone afferma anche, invariabilmente: « Fummo ingannati, sotto tutti i punti di vista ». Ammettono di aver saputo che il campo esisteva, di aver visto passare, sotto scorta, per le strade, le squadre di lavoro di deportati e che, « in alcune occasioni » (particolarmente negli anni '34 e '35), le SS si comportavano brutalmente con la gente del paese.

Quando si chiede loro se si siano resi conto che negli ultimi tre mesi sono morti almeno 13.000 uomini a un tiro di schioppo dal luogo ove essi vivono, fingono disgusto e sorpresa.

Quando si chiede loro se abbiano visto trasporti di morti e di moribondi passare per le strade lungo la ferrovia, dicono di ricordarne soltanto l'ultimo, e insistono sul fatto che la maggior parte dei treni giungeva di notte e che i vagoni erano sigillati. Non si sono mai domandati che cosa contenesse quell'interminabile processione di vagoni che arrivavano pieni e ripartivano vuoti? « Es ist uns erzählt worden, dass das war Wehrmachtsmaterial und Beutematerial aus Frankreich » (Ci veniva detto che si trattava di armi e di bottino, dalla Francia) (Egger). Si può stabilire con sicurezza che quanti oggi a Dachau affermano di aver visto arrivare in quel tempo un solo convoglio di deportati, mentono sapendo di mentire. Di persone così ce ne sono un bel po', a Dachau.

« *Was konnten wir tun?* ». Questa risposta sembra costituire l'atteggiamento oggi più generalizzato, nella città di Dachau. Josef Scherrer è un tipico esempio di questo atteggiamento. Si tratta di un uomo che era senza dubbio un antinazista. Venne in conflitto con le autorità in numerose occasioni, a causa del suo comportamento antinazista, e il Landrat (24) aveva già spiccato mandato di arresto a suo carico, da eseguirsi per mano delle SS. Fu salvato all'ultimo momento dal suo medico, che era un buon amico del Landrat. Diversamente egli avrebbe potuto essere uno dei detenuti del complesso concentrazionario. Il quadro fattoci da quest'uomo, di ciò che era la vita di Dachau, per persone dotate di dignità umana e di un minimo di coscienza, non è piacevole. Scherrer afferma che la gente di Dachau sapeva benissimo che cosa succedeva nel campo. Egli testimonia che il risentimento verso le SS era diffuso, soprattutto perchè queste SS si comportavano male anche con la popolazione civile. Dice che, sotto questo profilo, la situazione era peggiore negli anni '33, '34, '35. I civili spesso tentavano di dar cibo ai deportati delle squadre di lavoro, ma le guardie SS glielo impedivano. Negli ultimi anni le guardie SS divennero più miti sotto questo aspetto, anche perchè una parte di queste era stata arruolata contro la propria volontà.

Questo è un fatto ben noto, che fu rilevato poco tempo fa, nel corso degli interrogatori dei prigionieri di guerra. Molti detenuti raccontano come, nell'ottobre scorso, fu reclutato un intero reggimento di SS, di qual-

(24) Viceprefetto.

siasi provenienza, fra i detenuti del campo di Dachau (25). Questi uomini erano tutti Tedeschi di età inferiore ai 40 anni (26). Non si diede loro alcuna possibilità di scelta. « Das war reiner Zwang » (Fu un'azione di pura costrizione) (Weber). Detenuti di tutte le nazionalità ammisero pure che negli ultimi tempi la gente del paese si era comportata un po' meglio, dando loro del cibo in occasione di *corvées* all'esterno del campo.

Pur essendosi resi pienamente conto dell'estrema bestialità delle truppe SS e delle nauseanti vicende che si svolgevano dietro le sbarre dei cancelli del campo, gli abitanti della città avevano paura non solo di fare qualcosa ma persino di parlare, perchè l'ombra del campo gravava anche su di loro. Parecchie persone hanno affermato che casi del genere si erano verificati effettivamente e che la gente aveva paura persino di assistere all'arrivo dei trasporti di prigionieri, nel timore di essere essi stessi internati per il solo fatto di essere al corrente di questi crimini. L'intero sistema era evidentemente basato sul barbaro principio che « i morti non parlano ».

Questa gente riconosce che la città intiera ebbe un fiorente commercio legato alla presenza del campo e degli alti papaveri SS assegnati ad esso — e non è forse senza significato il fatto che fossero più dichiaratamente antinazisti solo coloro che, per così dire, potevano permettersi di esserlo in quanto il loro lavoro non li portava ad un contatto quotidiano con le SS. « Es war alles sehr entsetzliche, aber was konnten wir tun? » (Tutto ciò era davvero terribile, ma che cosa potevamo fare?) (Martin Wittmann).

« *Ein Schandfleck für die ganze zivilisierte Menschheit!* » (Una macchia d'infamia per tutto il mondo civile!). In queste parole dello sdegnato signor Josef Engelhard è compreso l'atteggiamento di quei pochi che a Dachau osarono protestare, più o meno apertamente, nel corso di questi anni.

Quando gli fu chiesto in che misura egli considerasse responsabili i suoi concittadini per quanto era accaduto nel campo, egli rispose: « Neunzig prozent sind schmutzig und haben sich mit dem Blut unschuldiger Menschen besudelt! » (Per il novanta per cento essi hanno la coscienza sporca e si sono macchiate le mani col sangue di esseri umani innocenti!).

Engelhard vive sulla strada (che, per inciso, si chiama Nibelungenstrasse) a fianco della quale correvano i vagoni in direzione del campo. La sua casa è sita a poche centinaia di metri dall'entrata di quel mattatoio. Egli

---

(25) Ottobre 1944. In quella occasione fu fatta circolare la voce che quella possibilità esisteva anche per i prigionieri di altre nazionalità, e che quindi chi intendesse arruolarsi si presentasse al comando SS. Si trattava in realtà di un tentativo di creare una ulteriore frattura fra i deportati. E infatti già si andava creando una frazione di « volontaristi », per i quali tutte le ragioni erano valide, pur di lasciare il campo. Ma il comitato non era di questa opinione, e iniziò una battaglia, affinchè nessuno rispondesse all'appello delle SS. E avemmo battaglia vinta, una battaglia che servì, anzitutto, a unirci, a rinfrancarci di più. (Per maggiori particolari su questo episodio, si veda il mio articolo pubblicato in « Patria Indipendente » del 22-8-1954).

(26) Ma erano stati scelti fra i « non politici ».

ha confermato i racconti dei deportati, circa gli spaventosi carichi umani che vi furono portati dentro per anni. Essi cominciarono ad essere veramente orribili dopo il 1938. Gli enormi trasporti di Ebrei in quel periodo erano « troppo orrendi per poter essere descritti ». Poi, subito dopo l'invasione, furono internati « migliaia e migliaia di Francesi ». Uno di questi trasporti di Francesi si fermò proprio davanti alla sua casa. Quando furono aperte le porte dei vagoni, molti dei morti erano già in via di decomposizione. Dopo il fallimento dell'insurrezione di Varsavia cominciarono ad arrivare molti trasporti di Polacchi in condizioni indescrivibili. I pochi che, in questi carichi, erano ancora in vita, si gettavano fuori dai vagoni scavalcandosi l'uno con l'altro. E' chiaro dalla sua espressione, che al signor Engelhard riusciva ancora difficile credere a ciò che aveva visto: « Die haben Gras gefressen und aus Pfützen getrunken! » (Mangiarono l'erba e bevvero dalle pozzanghere!).

Il vecchio socialdemocratico e presidente del sindacato, che non una volta aveva alzato la mano nel saluto nazista (fatto confermato da altre persone), dice che egli è assolutamente contrario all'esecuzione di nazisti. « Das ist zu gut für diese Bande » (Sarebbe troppo bello per questa ghenga). Suggerisce di inviarli in Siberia, in trasporti « esattamente uguali a quelli che ogni giorno, per anni, arrivarono a Dachau ». Aggiunge di non dubitare affatto che « il signor Stalin abbia molto posto e molto lavoro per loro ». Conclude col dire: « Endlich muss die ganze Nazi-Brut ausgerotten werden! » (Insomma, l'intera progenie nazista deve essere sterminata!).

Secondo questa esigua minoranza, la colpa della gente sta nella sua vigliaccheria. Il vecchio, distinto ed intelligente Eduard Grasal è molto deciso su questo punto. Ha il diritto di parlare in quanto fu uno dei tre uomini che, soli in tutta la città, in una riunione pubblica si ribellarono ed affermarono che non si sarebbero arruolati nelle S. A. (27). « Perchè, caro Maggiore, io non voglio! ». Detto ciò egli lasciò la riunione.

Alcune settimane più tardi dozzine di persone andarono da lui per dirgli: « Se avessimo saputo che non ci avrebbero fatto nulla, anche noi avremmo opposto un rifiuto ». Egli cita questo fatto come esempio.

« Feig und Feiglinge! Die waren alle zu feig. Die wollten überhaupt nichts riskieren. Und es war so in ganz Deutschland. Die mutige sind in den Händen abzuzahlen ». (Codardi! erano tutti troppo codardi. Non volevano rischiare veramente nulla. E questo fu il comportamento di tutta la Germania. I coraggiosi possono contarsi sulla punta delle dita).

Conclusioni - Nessun cittadino di Dachau può esimersi dal sentire profondamente che qualcosa di sbagliato, di terribilmente sbagliato, è avvenuto alla periferia della sua città.

La maggioranza di loro ha assunto l'atteggiamento su descritto. Che

(27) Le S. A., prima guardia armata del partito, furono soppresse dopo la sanguinosa *purga* (la « notte dei lunghi coltelli ») del 30 giugno 1934 e assorbite dalle S.S. Qui ci si riferisce, evidentemente, al periodo compreso tra la presa del potere da parte dei nazisti (30 gennaio 1933) e la data suindicata.

tuttavia in massima parte questo atteggiamento fosse sincero non è da mettere in dubbio.

Coloro che si disinteressarono assolutamente della sorte che toccava ai poveri diavoli che pure, per anni, essi videro passare per le loro strade — purchè gli affari andassero bene e l'SS Hauptsturmführer pagasse il suo bravo pedaggio — erano veramente pochi.

Oggi sono i soli che sostengono: « Ja, wir wussten überhaupt nichts was passiert da draussen! » (Ma noi dal di fuori non sapevamo veramente che cosa succedeva dentro!). « Da draussen » — come se si trattasse di un altro pianeta! Essi sono dei bugiardi e colpevoli e responsabili — tutti!

Quanti osarono invece dimostrare una qualche opposizione, erano assai pochi e dovrebbero essere onorati per quei coraggiosi (uomini e donne) che furono.

Va tuttavia sottolineato, per rendere giustizia agli altri, che essi erano (nei limiti inevitabili imposti a questa inchiesta) persone che potevano separarsi dal resto della comunità senza incidere sulle proprie fonti di reddito. Il signor Engelhard, per esempio, lavorava per una ditta che lo mandava in viaggio nel Sud Europa. Essi poterono permettersi di isolarsi (come fecero) per anni, nelle loro case. Herr Grasal (28) — che, evidentemente, è uno che ama la sua *Gemütlichkeit* (29) — disse di non essere mai entrato per anni in una birreria per tema di « dire cose pericolose ». Da sette anni a questa parte ha anche rinunciato ad invitare gente in casa sua. Invece il signor Scherrer, che non era così estremista nelle sue affermazioni, emerge come uomo che ha sofferto molto di più e che ha avuto tutto il coraggio necessario. Egli si è guadagnato la vita gestendo un ristorante. Per un noto antinazista, in una città che era una *Hochburg* (fortilizio) e la culla delle SS, questa non fu un'impresa da poco. « Meine Nerven sind vollkommen zur Grunde gegangen » (I miei nervi sono del tutto spezzati) dice. Non v'è di che sorprendersi.

Chi voglia assumersi il terribile compito e la tremenda responsabilità di giudicare una città intera, considerandola collettivamente colpevole o innocente di questi odiosissimi crimini, deve tener sempre ben presente al suo spirito l'ombra di terrore che incombe su ciascun individuo in uno Stato che ha fatto proprio il delitto e lo ha chiamato governo.

(*Dal rapporto del distaccamento CIC - Settima Armata*)

LA LIBERAZIONE (pagg. 28-30).

Gli Americani arrivarono domenica 29 aprile (30). L'arrivo degli Americani fu preceduto da molti giorni frenetici. Mercoledì fu l'ultimo giorno di lavoro, dopo il quale nessuno più uscì dal campo. Le squadre esterne di lavoro, che vivevano sparse fuori dal campo, vi ritornarono improvvisa-

(28) Costui aveva una piccola impresa di importazioni dall'Italia.

(29) E cioè le sue comodità.

(30) Alle ore 17,15.

mente. Le radio furono portate via e non vi fu più alcuna possibilità di comunicazione con l'esterno.

Giovedì furono dati ordini per lo sgombero di tutto il Lager. Ci si diede ad organizzare trasporti su larga scala, ma l'organizzazione era scarsa e non coordinata. I prigionieri che avevano incarichi negli uffici amministrativi confondevano gli ordini, perdevano a un tratto la facoltà di capire e generalmente sembravano assolutamente indifferenti verso il crescente nervosismo dei pochi agenti che erano stati lasciati nel campo. Solo un trasporto fu organizzato, composto di circa 4.000 uomini che, fortemente scortati, partirono in direzione del Tirolo.

Dopo incominciò un periodo di intensa attesa. Fra le baracche correvano voci di reggimenti e di carri armati che si trovavano proprio dietro la collina, di progetti di sterminio in massa dei prigionieri da parte delle SS rimaste, di arrivo di paracadutisti, di armistizio. I prigionieri organizzarono un corpo di polizia segreto, incaricato di tenere l'ordine, dopo la liberazione che sapevano imminente. Costruirono barricate, per impedire ai loro compagni di trovarsi fra i piedi delle guardie innervosite.

E vi fu una stasi assoluta durante tre giorni, mentre i prigionieri aspettavano e le guardie passeggiavano innanzi e indietro, nervosamente, furtivamente, sulle loro torri (31).

Domenica, subito dopo il pasto di mezzogiorno, l'aria era insolitamente calma, il grande spiazzo lì fuori era deserto.

Improvvisamente qualcuno cominciò a correre verso il cancello, dall'altra parte dello spiazzo. Altri seguirono. La parola fu gridata attraverso la massa dei grigi, stanchi prigionieri. Gli Americani! La parola fu ripetuta,

---

(31) La « stasi » era in realtà solo apparente. Il comitato militare, approfittando della sospensione del lavoro e del fatto che tutti gli uomini erano stati concentrati a Dachau, allargò le proprie file; i comandanti dei gruppi di combattimento approfondirono i contatti con i giovani che apparivano più decisi a vender cara la propria vita, li istruirono sulla situazione, li invitarono a cercarsi, ognuno, dei collaboratori altrettanto decisi. Si arrivò così alla costituzione di una specie di « stato maggiore » per ogni nucleo nazionale, formato da gente decisa a buttarsi contro la scorta armata, non appena le colonne fossero state portate fuori dal campo, per impedire un totale annientamento, come quello realizzato con l'ultima colonna.

Era un compito disperato, e specie per uomini ridotti in quelle condizioni fisiche; ma l'ordine di Himmler, relativo allo sgombero del Lager e alla fine riservata ai deportati, era fin troppo chiaro (uno dei deportati addetti agli uffici ne aveva letto il testo), e se le SS avessero deciso di attuarlo fino in fondo, non avevamo nessun'altra possibile via d'uscita.

Le razioni alimentari erano state ridotte fino all'incredibile, i deportati non erano mai stati così deboli e sfiniti. Ma quei fantasmi volevano morire da uomini. Non fu difficile trovare, in mezzo a quei pochi che ancora si reggevano in piedi, alcuni giovani che si dichiararono pronti a tutto, purchè qualcuno potesse scampare alla carneficina e potesse tornare « tra i vivi », per narrare che cosa era stata Dachau.

Nonostante le condizioni della nostra collettività, nella quale, su oltre duemila uomini e ragazzi, solamente un paio di centinaia era in condizione di marciare, il comitato italiano riuscì a formare un gruppo di 51 elementi, sparsi fra tutte le baracche dove si trovavano nostri connazionali e del quale io, che nonostante i 18 mesi di Lager, ero ancora in piedi, ebbi la diretta responsabilità.

gridata, passata da una bocca all'altra, in polacco, in italiano, in russo, in olandese, in francese.

Il primo internato che corse verso il cancello fu abbattuto dalla guardia, con una fucilata. Tuttavia essi continuarono a correre e a gridare con bocche avide e occhi increduli. Gli Americani! Ed al cancello, di fronte all'isterica massa di uomini, non vi erano i reggimenti e i carri armati che essi si aspettavano, ma un bruno calmo soldato americano, un polacco-americano che, pistola alla mano, si guardava intorno con naturalezza; guardava, sulle torri, le guardie SS irrigidite, guardava gli altri due o tre giovinotti americani, a circa cento jarde di distanza, guardava i volti esaltati, sudati, di quei mille che spuntavano da tutte le parti davanti a lui.

Alcuni colpi furono sparati da dietro il muro, le guardie della prima torre scesero, con le mani in alto. Un lenzuolo sventolò da un'altra torre, ed essi scesero; ma uno di loro aveva una pistola nella mano che nascondeva dietro la schiena e il bruno soldato gli sparò. Dall'altro lato del campo le guardie erano tenute sotto tiro dall'esterno.

Poi arrivò una *jeep*. Dove erano i reggimenti e i carri armati? Il primo americano che varcò il cancello fu sollevato in aria, e altri due, un contadino diciannovenne del West e uno studente universitario diciannovenne, furono strappati dalla jeep e portati in giro sulle spalle degli internati. Nella jeep vi era anche una bionda giornalista che con un ufficiale salì sulla torre che era sopra il cancello (32).

Improvvisamente i detenuti tirarono fuori bandiere e insegne che erano state sepolte sotto le baracche o nascoste fra le travature. Queste bandiere e queste insegne erano state improvvisate con lenzuola (33) e con ritagli di panno colorato. Era un martedì grasso (34). Mediante l'altoparlante la bionda giornalista disse: « Noi siamo tanto felici di vedervi, quanto lo siete voi di vedere noi ». Ed ecco un cappellano militare che in un tedesco stentato li invita ad unirsi a lui nel dire il Padre nostro. Per alcuni minuti, all'unisono, le teste chine in segno di riverenza e le mani giunte, tutti pregarono. Le parole echeggiarono lungo il campo e nei cuori di quelle migliaia di persone che ancora non credevano all'apparizione del bruno polacco americano, del diciannovenne contadino del West e dello studente, nè ai reggimenti e ai carri armati che non vennero mai.

---

(32) La giornalista era miss Walsh, il comandante in capo il gen. Linden, nella cui formazione vi erano molti Polacco-americani, Italo-americani e negri.

(33) Solo i *Kapos* e i degenti in alcuni reparti dell'infermeria, avevano le lenzuola. Tutti gli altri non ne ebbero mai; dormivano avvolti in una coperta di cascame, che a volte doveva servire per due o tre. Le bandiere di cui si parla erano infatti state preparate nel *Revier*, con pezzi di lenzuola.

(34) E' un errore, piuttosto strano. Era domenica. Martedì fu il 1° maggio, giorno in cui si realizzò la riunione di tutti i deportati ancora in piedi, nel grande piazzale dell'appello, per una manifestazione internazionale, nella quale presero la parola, per dire un messaggio agli uomini, i presidenti dei vari comitati nazionali.

STATISTICA DEGLI INTERNATI
SOPRAVVISSUTI NEL CAMPO DI CONCENTRAMENTO DI DACHAU
ALLA LIBERAZIONE, SECONDO LA NAZIONALITA' (29 aprile 1945)
(pagg. 65-66)

Tedeschi (comprese 6 donne)	1173
Belgi	848
Danesi	1
Inglesi	8
Estoni	11
Francesi	3918
Greci	195
Italiani	2184
Croati	103
Serbi	79
Sloveni	2907
Lituani	39
Lettoni	27
Alsaziani - Lorenesi	36
Lussemburghesi	133
Olandesi	558
Norvegesi	79
Polacchi (comp. 96 donne)	9082
Rumeni	50
Russi (comprese 9 donne)	4258
Slovacchi	44
Albanesi	30
Americani	6
Maltesi	1
Arabi	1
Armeni	2
Finlandesi	1
Irachiani	1
Iraniani	1
Turchi	3
Spagnoli	194
Esuli	21
Cechi	1632
Ungheresi (comp. 34 donne)	670
Bulgari	8
Portoghesi	4
Svizzeri	2
Austriaci	253
Tedeschi (dei territori annessi)	2
Svedesi	3
Ebrei (comprese 225 donne)	2539
Totale	31432*

(*) Il totale non è esatto: queste sono tuttavia le cifre che risultano nel documento (n. d. r.).

NUMERO DEGLI INTERNATI PASSATI PER DACHAU (pag. 66)

dal 1933 al 1939 (dallo schedario numerato	39.000
dal 1933 al 1939 (schede non numerate)	21.000
dal marzo 1940 al 26 aprile 1945 (dallo schedario iniziato nel marzo 1940). Le schede sono numerate a partire dal numero 1, fino al 26 aprile 1945.	161.930
Trasporti arrivati 3 settimane prima dell'occupazione americana	7.000
(La registrazione manca a causa della confusione e dello sfacelo degli uffici amministrativi durante la tentata evacuazione).	
Totale	228.930

Decessi per morte « naturale » a Dachau *

1945	gennaio	3.800
»	febbraio	3.200
»	marzo	3.700
»	aprile	4.000

Nota: compilati in base allo schedario.

Esecuzioni *

Cifra totale degli Ebrei trasportati da altri campi di concentramento per esservi uccisi, dal 20 giugno 1944 al 23 novembre 1944		29.138
Non - Stranieri (Tedeschi di paesi stranieri)		
1945	gennaio, febbraio, marzo,	4.861
1944		1.987
1943		1.108
1942		5.194
1941		2.898
1940	ott. nov. dicembre	669
	Totale	16.717

(*) Cifre parziali compilate sulla base di registrazioni accurate. Comunque le registrazioni più importanti e complete del campo di concentramento di Dachau erano state distrutte tre settimane prima dell'occupazione americana. (Queste note sono del testo originale: n. d. r.).

* * *

Le Note aggiunte al testo non esauriscono l'argomento, soprattutto per quanto riguarda gli ultimi giorni del Lager, che nel documento sono esposti caoticamente e superficialmente. A proposito di essi si può con tutta coscienza affermare che, se non vi fosse stata l'azione dei comitati di resistenza (dell'I. P. C. per una parte e dei gruppi di combattimento per l'altra), la storia di quei giorni sarebbe stata assai diversa, e gli Americani, arrivando, non avrebbero forse trovato che un recinto vuoto o in fiamme, e i cadaveri di 32 mila uomini mitragliati lungo le strade o nelle foreste.

Fu merito prevalente dell'I. P. C. — che era un raggruppamento interpartitico e nel quale vi erano uomini decisi e coraggiosi e altri che lo erano molto meno, ma comunque tutti di rilievo e di prestigio — l'essere riuscito a disorganizzare i servizi e intralciare le partenze; ma fu merito prevalente dei gruppi di combattimento, diretti da ex partigiani ed ex combattenti di Spagna, l'aver inviato fuori del Lager, il 27 aprile, due staffette (gli antinazisti tedeschi Karl Riemer e Nikolaus Hausner), perchè corressero incontro agli Americani che erano fermi a Pfaffenhofen a 50 km. da Dachau, e li convincessero come li convinsero, a spingere una colonna veloce verso il Lager, se volevano cercare di salvare i 32 mila ancora in vita.

E fu ancora dai gruppi di combattimento che uscì il pugno di uomini — tedeschi e austriaci, ex combattenti di Spagna nella maggior parte — che il giorno successivo, 28 aprile, approfittando del disordine generale (di cui si giovarono anche alcune SS per tagliare in tempo la corda), lasciarono il campo e, con le armi abbandonate loro dalle SS in fuga, corsero verso la cittadina di Dachau e affrontarono le sentinelle del ponte Nord sull'Amper, dalla parte di Augsburg. Gli attaccanti avevano un solo scopo: quello di accrescere il disordine, al fine di impedire al comando SS di attuare l'ordine di Himmler.

Trovandosi improvvisamente di fronte degli uomini armati, stranamente vestiti, le SS di Dachau-città pensarono a paracadutisti e fecero suonare l'allarme, un preziosissimo allarme che servì anzitutto a permettere a una colonna di uomini (erano tutti Italiani), radunati sul piazzale del Lager per la partenza e l'annientamento, di squagliarsela, mentre le SS, sorprese dall'« allarme-paracadutisti », correvano verso il Comando che, organizzata una forte formazione, riuscì presto ad avere ragione dei rivoltosi, tre dei quali, feriti, furono impiccati sulla piazza del Municipio. I nomi di questi tre eroi sono: Anton Hackl, austriaco, Erick Hubman, austriaco, Friedrich Durr, tedesco. Grazie al loro cosciente sacrificio un intero pomeriggio era stato guadagnato, l'ordine delle partenze — predisposto per gruppi nazionali (gli antinazisti tedeschi e austriaci, poi i Russi, poi noi Italiani; e, dopo, i Francesi, i Belgi, ecc.; ultimi i Polacchi) — era stato sconvolto, il comando SS disorientato e intimidito al punto da non essere più in grado di prendere alcuna decisione e ridotto, nel contrasto dei pareri e delle paure, alla completa paralisi e in balìa degli eventi.

Fu l'insieme delle azioni di resistenza che impedì il massacro finale.

Queste azioni furono merito prevalente dell'uno o dell'altro comitato; ma, l'uno e l'altro potrebbero, a giusto titolo, rivendicarne anche l'intera responsabilità poichè in seno ad essi vi erano uomini che appartenevano all'una e all'altra organizzazione contemporaneamente. Ciò non toglie che esse fossero sostanzialmente diverse nell'ispirazione di fondo e nei metodi. E se alla fine l'una (l'I. P. C.) venne in piena luce e l'altra sembrò sparire e dissolversi, ciò fu a causa della natura della formazione militare che occupò la Baviera.

Una storia particolareggiata di quelli che furono gli ultimi giorni di Dachau richiederebbe uno studio a parte, che un giorno o l'altro bisognerà pur compiere. Ci basti, per questa volta, il piccolo contributo che abbiamo potuto portare alla conoscenza di quella che fu la resistenza organizzata, all'interno di un Lager nazista.

GIOVANNI MELODIA